

period's larger battle between church and state», spiega Caiani (p. 9), che aveva già adoperato un approccio analogo nel suo precedente lavoro su Luigi XVI durante la Rivoluzione. Il focus biografico, oltre a fungere da espediente narrativo, permette a Caiani di portare il lettore, per così dire, nella residenza di Napoleone alle Tuileries o nelle stanze di Pio VII al Quirinale, a Savona o a Fontainebleau, e di mostrare come le scelte dell'uno e dell'altro fossero spesso tutt'altro che lungamente meditate. Lo stato di prostrazione psicologica in cui gli anni di prigionia avevano condotto Pio VII contribuisce a spiegare, ad esempio, il suo atteggiamento al tempo della Restaurazione. Tuttavia, il ricorso alla ricostruzione biografica soddisfa solo parzialmente il lettore interessato a capire il perché della rottura tra il papa e l'imperatore. Che la decisione di occupare lo Stato pontificio e di arrestare e deportare il papa sia stata «one of the greatest miscalculations» di Napoleone è fuori discussione (p. 9); ma l'eccesso di sicurezza dell'imperatore e i suoi frequenti accessi d'ira da soli non bastano a spiegare l'aperta ostilità verso la Chiesa romana di chi, da primo console, aveva posto il ripristino della pace religiosa in cima alle sue priorità. Quali erano le ragioni politiche e ideali che avevano condotto Napoleone a un simile voltafaccia? E cosa esattamente l'imperatore sperava di ottenere dall'umiliazione del suo rivale?

Sono domande, queste, a cui ulteriori ricerche potranno forse dare risposta. È tra i meriti di questo libro, che potrebbe proficuamente essere tradotto in italiano, di averle sollevate, e di aver attirato l'attenzione degli storici – anglofoni e non – su un passaggio cruciale nella storia dei rapporti tra Stato e Chiesa.

GLAUCO SCETTINI, YALE UNIVERSITY

Amerigo Caruso, *Nationalstaat als Telos? Der konservative Diskurs in Preußen und Sardinien-Piemont 1840-1870*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston, 2017, 516 pp., ill.

Il confronto tra il *nation building* italiano e quello tedesco, con particolare attenzione per il parallelismo tra il Piemonte e la Prussia, costituisce da molto tempo un valido punto di partenza per le storiografie transnazionali italiana e tedesca sul lungo Ottocento. Il libro di Amerigo Caruso, risultato di un dottorato di ricerca presso l'Universität des Saarlandes (Saarbrücken), arricchisce notevolmente questa tradizione storiografica. Al centro dell'indagine si trova il discorso conservatore sviluppatosi in Prussia e in Piemonte nel periodo 1840-1870 attorno alle questioni nazionali italiana e tedesca. Il periodo preso in esame vide, come è ben noto, il trionfo dell'idea dello Stato nazionale in entrambi i contesti. Caruso si interroga sul problema se e come una tale idea, formulata contro il concetto della sovranità monarchica da poco e tanto faticosamente restaurata dal Congresso di Vienna,

abbia potuto diventare un valido *telos* politico anche per la corrente conservatrice. L'autore spiega come quest'ultima, pur partendo, imbevuta com'era dal pensiero antirivoluzionario di Edmund Burke, Joseph De Maistre e Karl Ludwig von Haller, in difesa di una monarchia legittimata per la sola grazia di Dio, man mano sposò l'idea nazionale per sottrarla all'influenza della rivoluzione, e per conciliarla con la sovranità monarchica.

Con un approccio metodologico orientato alle teorie del discorso, all'analisi della semantica storica e alla *New history of ideas* (Quentin Skinner, Pierre Bourdieu, Reinhart Koselleck, Jörn Leonhard), lo studio si basa su un corpus di fonti assai cospicuo che comprende in primo luogo tutte le espressioni immaginabili della pubblicistica conservatrice coeva – dai libelli e dagli articoli sui giornali (tra l'altro la «Kreuzzeitung» per la parte prussiana, e «L'armonia» per quella piemontese) ai trattati più sofisticati, dalle petizioni ai discorsi e alle prediche, dalla memorialistica ai romanzi e alle poesie –, nonché qualche documento d'archivio (per lo più carteggi). Al centro del libro stanno le testimonianze dei conservatori Friedrich Julius Stahl, Ernst Ludwig von Gerlach e Albrecht von Roon per la parte prussiana, nonché Clemente Solaro della Margarita, Antonio Brignole-Sale e Ottavio Thaon di Revel per quella piemontese. Il confronto tra la Prussia e il Piemonte serve a capire come in entrambi i casi l'«Internazionale della Controrivoluzione» (p. 25) si adeguò, davanti alla sfida della rivoluzione, del liberalismo e del nazionalismo, a una strategia di *Realpolitik*.

Le tre sezioni centrali del volume seguono l'ordine cronologico, trattando prima del posizionamento tradizionale del conservatorismo in senso antirivoluzionario e antinazionale (cap. 1); poi del richiamo al patriottismo monarchico e alla retorica del tradizionalismo religioso, entrambi formulati dopo le rivoluzioni del 1848 (cap. 2); e infine del tanto discusso riorientamento conservatore avvenuto attorno al 1860 nel senso della *Realpolitik* e a favore di un'unificazione nazionale gestita dall'alto (cap. 3). Le conclusioni riannodano i risultati centrali dello studio, individuando alcuni problemi fondamentali del conservatorismo e segnalando come essi potrebbero essere proficuamente oggetto di ulteriori ricerche (cap. 4).

Con l'ampia ricostruzione delle strutture più profonde che caratterizzarono il discorso conservatore in Prussia e in Piemonte a partire dal 1800, lo studio individua alcuni modelli semantici validi nella lunga durata, quindi riattivati anche fra il 1840 e il 1870, per denunciare e confutare il presunto nesso tra rivoluzione e nazione (cap. 1). Partendo da un concetto di rivoluzione sostanzialmente negativo, i conservatori a nord e a sud delle Alpi crearono una strategia discorsiva che, con figure argomentative comuni, come la polemica contro lo «pseudo-patriottismo» (p. 112), combatté le riforme liberali e i movimenti nazionali. Continuando dopo il 1848 a considerarsi l'unica élite politica in grado di porre argine ai «falsi» movimenti liberal-nazionali, i conservatori prussiani e

piemontesi strumentalizzarono le tradizionali semantiche religioso-teologiche (come per esempio il tema dell'alleanza tra il trono e l'altare) in funzione ideologico-politica, per fondare, con tale politica a matrice religiosa, un patriottismo monarchico inteso come ideologia integrativa e come vero e proprio antidoto contro la nazione moderna (cap. 2). Infatti, l'analisi del discorso conservatore mette in luce come nelle fasi più aspre della battaglia ideologica, cioè attorno al 1860, i conservatori riuscissero a combinare i vari patriottismi alla base dell'idea della «piccola patria» (p. 328) – cioè le identità e fedeltà familiari, municipali, regionali e nazionali, intrecciate diacronicamente fra di loro malgrado la rispettiva afferenza a tempi storici diversi – con il patriottismo monarchico-dinastico, in modo da assumere la guida di un imprevisto (e, anzi, in precedenza osteggiato) processo di unificazione nazionale dall'alto.

Inoltre, lo studio di Caruso spiega efficacemente, attraverso l'analisi attenta dei discorsi conservatori (cap. 3), come il nazionalismo moderno sia stato «il punto di cristallizzazione ibrido e non predeterminato di discorsi patriottici non simultanei» (p. 329). A gestire questa svolta verso l'unificazione nazionale e la costruzione dello Stato nazionale furono, attorno al 1860, in prima linea politici (liberal-)conservatori come Cavour e Bismarck, convinti com'erano delle riforme da attuare in nome di una nuova *Realpolitik* orientata dall'idea del progresso nella conservazione. In questo senso il lavoro espone dettagliatamente tutto il quadro semantico e lo spettro argomentativo che costituirono la base della nuova missione nazional-patriottica fondata dai conservatori piemontesi e prussiani. Questi ultimi, infatti, nonostante tutta la loro avversione contro il nazionalismo rivoluzionario e romantico, si appropriarono dell'idea dello Stato nazionale come nuovo *telos* pragmatico dell'impegno conservatore, così che l'accostamento conservatore all'ala moderata del movimento nazional-liberale diede avvio alla concezione di una «nazione ibrida» (pp. 382 ss.) comprendente sia la piccola patria (prussianesimo, piemontesismo) sia quella grande. Alla fine della sua analisi (cap. 4) Caruso trae, fra altro, la conclusione che fu piuttosto la concentrazione del potere realizzata con la creazione dello Stato nazionale, e meno il nazionalismo, ad affermarsi come l'istanza centrale di modernizzazione nel lungo Ottocento – con la conseguenza che attorno al 1870 a molti italiani e tedeschi risultò più difficile riconoscersi nella nazione che ancora nel 1848 aveva costituito la loro meta ideale (pp. 447 s.). Quei conservatori che «n'ont rien appris, ni rien oublié» (p. 3), come si esprime Alexandre Dumas, coniando una nota formula rivolta contro il discorso politico delle forze conservatrici, nella luce del lavoro di Caruso si scoprono pensatori e attivisti politici assai flessibili che, al contrario, impararono molto per dimenticare ancora di più (p. 451).

Tutto sommato la comparazione tra i due Stati regionali che si posero alla testa del processo di unificazione nazionale in Italia e in Germania mette allo scoperto, attraverso l'analisi dei rispettivi discorsi conservatori, più analogie che

differenze. Anzi, il confronto dei due casi svela gli intrecci reciproci tra i discorsi conservatori piemontese e prussiano, i modelli semantici e le figure argomentative comuni, e quindi il loro carattere transnazionale. A Caruso va il merito non solo di aver portato alla luce nuove conoscenze sul carattere dinamico-costruttivo del conservatorismo, ancora oggi meno indagato di altre correnti ideologiche dell'Ottocento, ma di aver anche contribuito, attraverso lo sguardo comparativo, a individuare il carattere europeo del movimento conservatore nell'età dei nazionalismi. Un importante risultato del suo libro sta quindi nel fatto di aver identificato il potenziale transnazionale che il conservatorismo condivide con il liberalismo e il nazionalismo. Lo studio di Caruso mette in luce come il conservatorismo in entrambi i paesi si appropriasse dell'idea nazionale in funzione antirivoluzionaria. L'arte conservatrice di "acconciarsi" con il movimento nazionale e l'unificazione nazionale sostenuta e portata avanti dagli stessi (liberal-)conservatori (Cavour e Bismarck in testa), anche se certo non da tutti, mirò alla stabilizzazione del regime monarchico messo in crisi dai movimenti liberal-nazionali. Si trattò di un processo di adattamento e di mutazione, che il conservatorismo discusse e dispiegò come movimento sovranazionale a livello europeo, e che, con il superamento del legittimismo classico, a favore di una via di mezzo tra rivoluzione e reazione, cambiò profondamente il suo carattere in senso "liberal-conservatore" o del *juste milieu* (p. 10).

Un piccolo limite dell'indagine riguarda il suo concentrarsi su un discorso "conservatore" che nella sua apparente esclusività sembra rimanere isolato dal contesto socio-discorsivo dell'epoca, con il quale fu comunque in contatto, e dall'interazione con le correnti opposte (liberale e nazionale). Inoltre, lo studio di Caruso non fornisce, certamente a causa del suo orientamento metodologico (semantica storica, storia delle idee), un quadro socio-biografico molto chiaro di questi "conservatori", pur elencandone i singoli autori e portavoce (pp. 8-9, 38-40, 458 ss.), senza però definirne in modo più preciso il *milieu* socio-politico.

Non c'è dubbio, invece, che nel delineare un quadro assai differenziato del discorso conservatore, polarizzato com'era attorno alla questione del futuro rapporto tra Stato nazionale e Corona, il lavoro di Amerigo Caruso sollevi domande importanti e indispensabili per la ricerca, come per esempio il problema di comparare e verificare questi risultati con quelli relativi ai discorsi conservatori di altri Stati regionali, la cui posizione risultò subordinata rispetto al processo di unificazione nazionale guidato dall'alto, specie nel caso italiano, dove l'ascesa della nuova monarchia nazionale comportò la deposizione dei monarchi preunitari. Per la ricerca sul Risorgimento, infine, la cui impostazione transnazionale dipende non da ultimo dalla disponibilità di adeguate iniziative editoriali bi- o multilingue, ci auguriamo una prossima edizione italiana di questo libro.